

Dall'immagine tesa

da *Canti anonimi*

Tratta dalla raccolta *Canti anonimi* (1922), la poesia è composta in versi liberi, spesso però coincidenti con misure presenti nella nostra tradizione letteraria, come quinari, ottonari o più spesso settenari. Le rime sono variamente distribuite, presenti soprattutto nella parte conclusiva. È un canto che esprime attesa e tensione verso qualche cosa che dia un senso all'esistenza dell'uomo.

Dall'immagine tesa¹
vigilo l'istante
con imminenza di attesa –
e non aspetto nessuno:
5 nell'ombra accesa
spio il campanello
che impercettibile spande
un polline di suono² –
e non aspetto nessuno:
10 fra quattro mura
stupefatte di spazio
più che un deserto
non aspetto nessuno.
Ma deve venire,
15 verrà, se resisto
a sbocciare non visto³,
verrà d'improvviso,
quando meno l'avverto.
Verrà quasi perdono
20 di quanto fa morire⁴,
verrà a farmi certo
del suo e mio tesoro⁵,
verrà come ristoro⁶
delle mie e sue pene⁷,
25 verrà, forse già viene
il suo bisbiglio.

da C. Rebora, *Canti anonimi*, Il Convegno, Milano, 1922

Verso chiave, ripetuto tre volte con leggera variante.

Ossimoro.

È una sinestesia.

Altra sinestesia.

Personificazione.

Anafora.

1. **immagine tesa**: allusione al poeta stesso, proteso nell'attesa.

2. **polline di suono**: rumore impercettibile che si espande leggero come polline.

3. **sbocciare non visto**: cioè sentire nel proprio intimo il fiorire della grazia divina.

4. **di quanto fa morire**: cioè del peccato, che porta alla morte dell'anima.

5. **suo e mio tesoro**: allusione alla grazia divina.

6. **riсторо**: ricompensa, risarcimento.

7. **mie e sue pene**: le sofferenze che accomunano il poeta a Cristo crocifisso.

Clemente Rebora



Clemente Rebora nacque a Milano nel 1885. Dopo la laurea in lettere, iniziò a lavorare come **insegnante** e nel 1913 pubblicò presso le Edizioni della rivista "La Voce" la sua più importante raccolta, *Frammenti lirici*, caratterizzata da una **tormentosa riflessione morale ed esistenziale**. In seguito Rebora partecipò alla Prima guerra mondiale come ufficiale, sull'altipiano di Asiago e poi nei pressi di Gorizia, finché lo scoppio ravvicinato di una mina lo portò al congedo anticipato. Ritornato a Milano, tornò a insegnare, approfondì la conoscenza della *Bibbia* e delle religioni orientali e tradusse diversi scrittori russi, tra cui Tolstoj e Gogol. Nel 1922 pubblicò la seconda raccolta, *Canti anonimi* e nel 1928 visse una **profonda crisi religiosa** che lo portò ad abbracciare la religione cattolica, a farsi **sacerdote** sei anni dopo e ad abbandonare la poesia. Solo intorno al 1947 riprese a scrivere **poesie**, che poi raccolse nel volume *I canti dell'infermità*. La raccolta fu pubblicata nel 1957, anno in cui il poeta morì, a Stresa, dopo due anni di totale infermità.

A NALISI DEL TESTO

Chi o che cosa sta aspettando il poeta?

Il testo di Rebora non è di immediata comprensione: chi o cosa sta aspettando l'autore con tanta ansia da vigilare su ogni istante? Eppure, dice, *non aspetto nessuno*. Scritta nel 1920, quindi in un periodo ancora lontano dalla conversione, avvenuta nel 1928, tuttavia questa poesia sembra chiaramente anticiparla: l'oggetto dell'attesa non può che essere **Dio** o, in altre parole, la **grazia divina**.

Il poeta è teso e proteso verso qualcosa di imminente, che può giungere in qualsiasi momento, benché egli non aspetti nessuno in particolare. Così spia il *campanello*, che qualcuno potrebbe far suonare da un momento all'altro, un campanello che, simbolicamente, spande un suono impercettibile, anzi un *polline di suono*. Egli non aspetta un uomo o una donna: una presenza umana, da sola, non potrebbe contrastare il deserto delle *quattro mura / stupefatte di spazio*. Si tratta, quindi, di **una presenza di altro genere, in grado di promuovere un vero rinnovamento interiore**. In questo senso si spiegano le immagini del *polline*, elemento fecondatore, e dello *sbocciare non visto* e, soprattutto, la frase *verrà a farmi certo / del suo e mio tesoro*; questi due versi, infatti, sembrano alludere alla **ricchezza interiore** che, per manifestarsi pienamente nell'uomo, deve rispecchiarsi in quella di Dio. Del resto, che l'oggetto dell'attesa sia proprio Dio è confermato dalle parole che Rebora disse a Montale: "La voce di Dio... è sottile, quasi inavvertita, è appena un ronzio. Se ci si abitua, si riesce a sentirla dappertutto. Essa potrebbe identificarsi con il *bisbiglio* del verso finale".

Una struttura bipartita

Dal punto di vista tematico e formale, la poesia ha una **struttura perfettamente bipartita**. La prima parte (vv. 1-13) contiene la **speranza in un arrivo imminente e al contempo la convinzione che tale arrivo sia impossibile**. Questa parte è infatti scandita dalla triplice occorrenza della frase *non aspetto nessuno* (vv. 4, 9 e 13). Nella seconda parte (v. 14-26), aperta dal *Ma* avversativo, **la presenza tanto attesa giungerà infine a manifestarsi** attraverso *il suo bisbiglio*. Questa seconda parte è infatti scandita ossessivamente dal verbo *verrà*, ricorrente per ben sei volte (vv. 15, 17, 19, 21, 23 e 25), verbo che esprime, se non una vera e propria certezza, una **incrollabile fede**. La fede espressa da questi verbi al futuro si rafforza nel presente *forse già viene*. Tutta la lirica presenta allusioni più o meno esplicite al Vangelo, soprattutto nella seconda parte: *perdono; quanto fa morire; ristoro delle mie e sue pene*. Anche la rima tra i vv. 1-3-5 (*tesa... attesa... accesa*) sembra richiamare il racconto evangelico delle ancelle sagge, che vegliano nell'attesa del loro padrone con la lampada accesa.

Aspetti stilistici e retorici

L'espressione *non aspetto nessuno*, ripetuta tre volte, sembra voler ribadire che **l'oggetto dell'attesa non è persona umana**. *L'ombra accesa* è un **ossimoro** in cui il sostantivo definisce lo stato di isolamento e solitudine del poeta, mentre l'aggettivo sottolinea uno stato psicologico di calore, di "incandescenza", di fronte all'imminenza dell'evento salvifico. L'espressione *spio il campanello* è una **sinestesia**: il verbo "spiare" ha un valore visivo, mentre il *campanello* rimanda a un dato uditivo. Anche *il polline di suono* è una sinestesia, che anticipa il *bisbiglio* finale in quanto suono quasi impercettibile. Le *mura / stupefatte di spazio* sono una **personificazione**, in quanto viene attribuito un sentimento umano (lo stupore) a esseri inanimati (le *mura*). I termini *spazio* e *deserto* definiscono la solitudine del poeta.

Osserviamo infine le espressioni collegate al verbo *verrà*: *quasi perdono... a farmi certo... come ristoro...* Esse rappresentano una sorta di **climax**, cioè di gradazione, a definire i benefici effetti sull'uomo di questa prodigiosa venuta.

ATTIVAZIONI DIDATTICHE

Comprendere

- 1 Chi o che cosa aspetta il poeta?
- 2 Indica in quali parti può essere suddivisa la poesia, dando a ciascuna di esse un titolo.
- 3 Spiega con parole tue le espressioni seguenti.
 - a. *con imminenza di attesa*
.....
 - b. *ombra accesa*
.....
 - c. *spio il campanello*
.....
 - d. *impercettibile spande / un polline di suono*
.....
 - e. *sbocciare non visto*
.....
 - f. *farmi certo / del suo e mio tesoro*
.....
- 4 Quali parole sembrano accomunare il poeta a Cristo?
.....
- 5 Nella prima parte della poesia sono presenti alcuni dati spaziali, come *quattro mura*, che alludono a una casa, mentre ve ne sono altri,

come il *deserto*, che si riferiscono al mondo esterno. Che cosa rappresenta metaforicamente la casa? E il *deserto*?

- 6 Qual è il significato della sequenza di verbi *verrà* (sei volte) e *forse già viene*?

Analizzare

- 7 Quali sono le parole o le espressioni più ricorrenti, rispettivamente nella prima e nella seconda parte?
 - a. (1° parte)
.....
.....
 - b. (2° parte)
.....
.....
- 8 Quali sono le sinestemie presenti nel testo? Motiva la risposta.

Approfondire e produrre

- 9 Confronta questa lirica con *Come tu vuoi* del poeta Mario Luzi. In entrambe domina un senso di solitudine e di attesa. Illustra analogie e differenze in un testo di quindici righe.